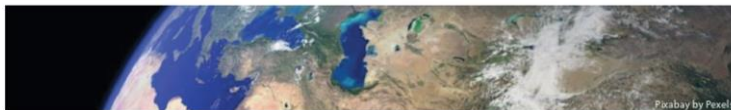




COMMENTO  
CESMAR



# CANNONIERE SENZA CANNONI?

*La diplomazia della cannoniera nell'era di Trump*

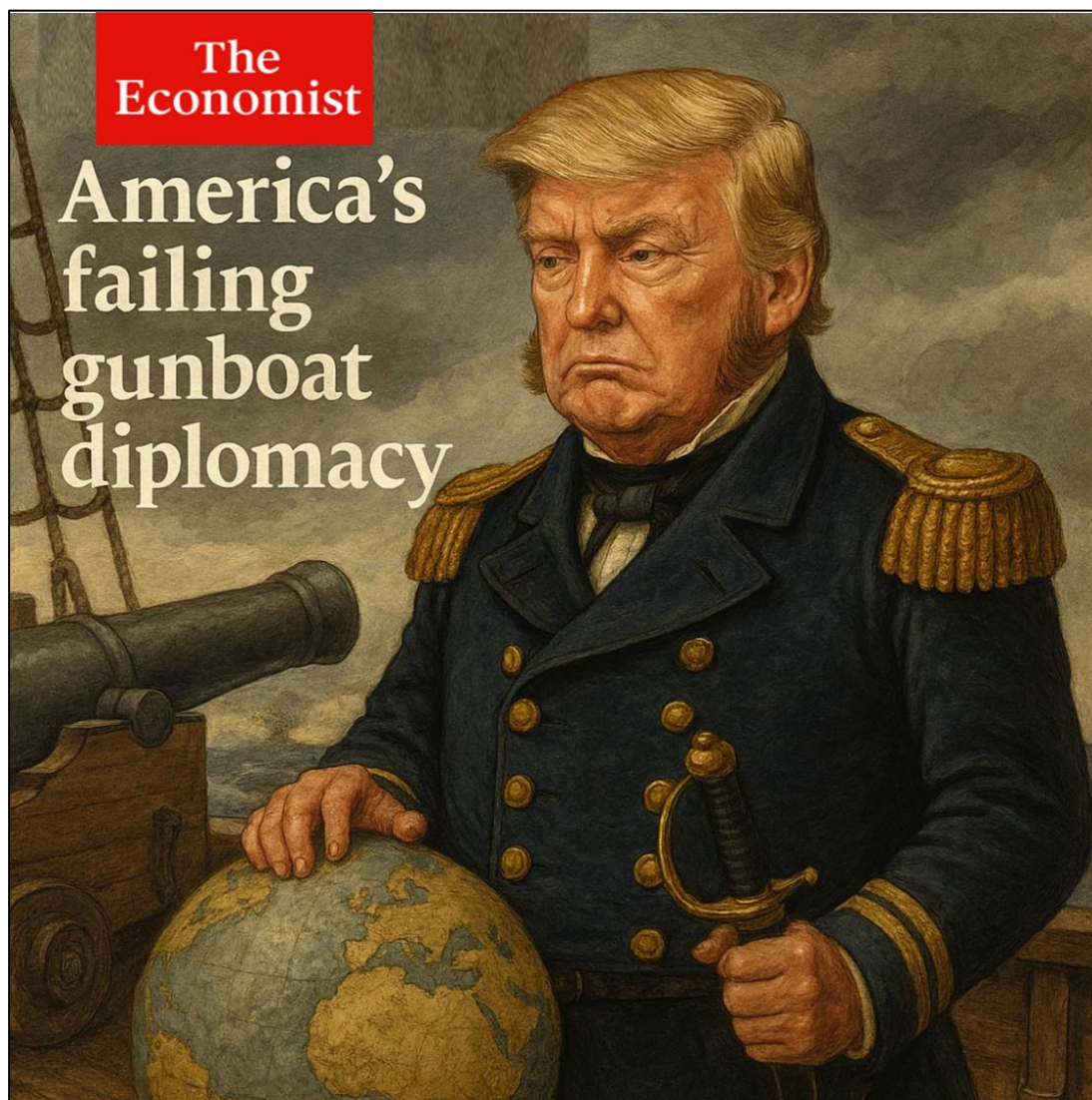
REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 80 – aprile 2026

Tempo di lettura: 15 minuti

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito [cesmar.it](http://cesmar.it) e sarà prontamente accontentato.

La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: liberamente tratto da un'idea di Chloe Cushman per "The Economist", elaborato da Microsoft Designer per CESMAR

## Riferimenti

Cable James, *Gunboat Diplomacy 1919–1991. Political applications of limited naval force*, Macmillan Press, Londra, 1994.

Posen, Barry R., *Restraint: A New Foundation for U.S. Grand Strategy*, Cornell University Press, 2014.

Schelling, Thomas C., *Arms and Influence*, Yale University Press, 1966.

AA.VV., "The Telegram: America's Failing Gunboat Diplomacy", *The Economist*, 21 marzo 2026, pp 54.

## Introduzione

Nel marzo 2026, *The Economist* coglie con puntuale ironia la natura del secondo mandato trumpiano con un'immagine tanto efficace quanto rivelatrice: Donald Trump raffigurato come un ammiraglio ottocentesco, con basette e spada, che osserva perplesso un mondo che non si comporta come da copione.

Il titolo dell'articolo — "*America's Failing Gunboat Diplomacy*" — condensa in tre parole un problema teorico e pratico di prima grandezza: in che misura le azioni coercitive dell'amministrazione Trump configurano un'autentica *gunboat diplomacy* nel senso tecnico che James Cable conferì a questo termine? E in che misura, invece, si tratta di una degenerazione retorica e operativa di quella tradizione?

Cable, diplomatico e teorico britannico, pubblicò la prima edizione di *Gunboat Diplomacy* nel 1971, aggiornandola nel 1981 e infine nel 1994. La sua opera rimane il riferimento canonico per lo studio dell'uso politico della forza navale limitata. Cable definisce la *gunboat diplomacy* come "*l'uso o la minaccia di forza navale limitata, altrimenti che come atto di guerra, al fine di conseguire un vantaggio o di scongiurare una perdita, sia nel contesto di una disputa internazionale, sia contro cittadini stranieri nel territorio o nella giurisdizione del loro Stato*". La definizione è chirurgica: esclude la guerra aperta, esclude la forza non navale, esclude la semplice esibizione di bandiera priva di contenuto minaccioso specifico.

L'articolo dell'*Economist* si muove su un registro diverso ma complementare. Descrive un presidente convinto che le minacce di bombardamento, le catture spettacolari e le manifestazioni di forza possano piegare avversari che non condividono né la sua visione del mondo né i suoi incentivi economici.

La reazione iraniana con la chiusura dello Stretto di Hormuz, la resistenza di Maduro anche dopo la cattura, la perdurante sfida cubana: tutti episodi che dimostrano, secondo l'*Economist*, che Trump è "*overconfident*" e sistematicamente "*flummoxed by foreigners*".

Il presente saggio intende leggere questi fallimenti non come semplici errori tattici, ma come manifestazioni di un'incompatibilità strutturale tra la logica di Cable della coercizione limitata e l'approccio trumpiano alla proiezione di potenza.

## Il Quadro teorico

### *Forza limitata come grammatica diplomatica*

Il contributo teorico più durevole di Cable consiste nell'aver suddiviso le applicazioni della forza navale limitata in quattro categorie distinte, che corrispondono a funzioni politiche differenti e richiedono condizioni operative diverse.

La **forza definitiva** è quella che raggiunge direttamente e fisicamente l'obiettivo prefissato, rimuovendo la causa della disputa senza dipendere dalla risposta dell'avversario. L'esempio paradigmatico analizzato da Cable è la cattura del mercantile tedesco Altmark nelle acque norvegesi nel febbraio 1940: la Marina britannica entra in un fiordo, libera i prigionieri e si ritira. L'azione si auto-compie, il suo esito non è subordinato a una decisione del governo norvegese o di quello tedesco. Come scrive Cable, questa forma di forza "*rimuove essa stessa la causa della disputa*" ed è pertanto "*più diretta e affidabile*" delle altre.

La **forza propositiva** mira invece a cambiare la politica o la composizione di un governo straniero inducendolo a una decisione diversa da quella che avrebbe altrimenti adottato. Qui la logica è coercitiva in senso pieno: si fa pressione sull'avversario affinché ceda. Cable cita l'intervento statunitense a Grenada nel 1983 come caso di forza propositiva riuscita, ma avverte anche che questa categoria è "*meno affidabile*" della definitiva, poiché il suo successo dipende da una scelta che rimane in ultima istanza nelle mani della vittima.

La **forza catalitica** è più ambigua: l'intervento navale non mira direttamente all'obiettivo, ma mira a modificare la configurazione delle forze in campo affinché il risultato si produca indirettamente. L'operazione Suez del 1956 è per Cable un caso di forza catalitica mancata, perché Nasser godeva di un supporto internazionale — sovietico e americano — che annullò l'effetto dell'intervento franco-britannico.

Infine la **forza espressiva** è la categoria residuale: l'impiego di mezzi navali per sottolineare un atteggiamento, dare verosimiglianza a una posizione diplomatica, o sfogare un'emozione collettiva. Cable è esplicito nel definirla "*l'ultima e meno efficace*" delle forme, spesso priva di conseguenze concrete e talvolta controproducente.

### *Le condizioni per il successo*

Accanto alla tassonomia delle forme, Cable elabora anche una teoria delle condizioni di successo. La forza limitata funziona quando: (a) lo scopo è definito e visibile per entrambe le parti; (b) lo scopo è tollerabile per la vittima, ossia è percepito come meno grave del ricorso alla guerra aperta; (c) l'assalitore può applicare forza appropriata nel momento e nel luogo decisivi; (d) il contesto internazionale non offre alla vittima protezioni esterne che ne aumentino la resistenza oltre le capacità di coercizione dell'assalitore.

Questa ultima condizione è particolarmente rilevante. Cable mostra con chiarezza come operazioni

tecnicamente ben eseguite siano fallite perché la vittima poteva contare su una potenza terza disposta a sostenerne la resistenza. Il caso di Suez è esemplare: la Francia e il Regno Unito avevano forza sufficiente, ma la combinazione della pressione sovietica e americana rese la loro posizione insostenibile. Al contrario, le operazioni riuscite — dall'Altmark alla difesa di Formosa — si caratterizzano per un ambiente internazionale che lascia l'assalitore libero di agire senza interferenze decisive.

### ***Il limite invalicabile: la forza non deve produrre guerra***

Il confine teorico più importante che Cable traccia è quello tra coercizione diplomatica e atto di guerra. La *gunboat diplomacy*, per definizione, si situa al di sotto di quella soglia. Non è guerra perché non mira a infliggere un danno fine a sé stesso, ma a ottenere un vantaggio specifico e limitato. Cable è esplicito: se l'azione coercitiva produce una guerra, non solo ha fallito, ma si può dubitare che meritasse *ab initio* il nome di diplomazia della cannoniera. Il successo richiede che le finalità siano percepite come «tollerabili» dalla vittima — abbastanza onerose da indurre la resa, ma non talmente minacciose da rendere preferibile la resistenza ad oltranza.

## **Venezuela**

### ***La forza definitiva come spettacolo imperiale***

#### ***L'Operazione Maduro***

Nel gennaio 2026, forze speciali americane catturano Nicolás Maduro e lo trasferiscono a New York per essere processato. L'*Economist* inquadra l'episodio con efficacia: Trump celebra questa cattura come dimostrazione di «*dominazione americana*» sull'emisfero occidentale, rivendicando di aver superato i predecessori ottocenteschi. Secondo il sistema di Cable, si tratta con ogni evidenza di un tentativo di forza definitiva: l'azione si propone di rimuovere fisicamente la causa della disputa — la permanenza di Maduro al potere — senza dipendere da una sua decisione volontaria di cedere.

Il modello per eccellenza di forza definitiva è l'operazione Altmark del 1940: precisa, limitata, con un obiettivo specifico e una via d'uscita chiara. Il confronto con l'operazione venezuelana rivela immediatamente una differenza strutturale. Nel caso Altmark, l'obiettivo era liberare dei prigionieri: fisicamente rimovibili, politicamente neutrali. Nel caso Maduro, l'obiettivo era il capo di Stato di un paese con cui gli Stati Uniti non erano formalmente in guerra, e la cui rimozione implicava necessariamente la riorganizzazione dell'intero sistema di potere bolivariano. Come nota l'*Economist*, Trump riesce a «*scegliere un nuovo leader venezuelano compiacente*», il vicepresidente Delcy Rodríguez, ma constata subito che il controllo reale del paese è ben lungi dall'essere garantito.

Cable avvertiva che «*la storia è ricca di esempi di stranieri intervenuti che hanno messo il loro uomo nel palazzo, ma non sono riusciti a tenerlo lì*». L'operazione venezuelana sembra destinata a confermare questa massima. Il regime bolivariano non è una struttura centrata su un singolo uomo

facilmente sostituibile: è un sistema di controllo capillare che include l'esercito, i collettivi armati, le milizie, la Guardia Nazionale. Rimuovere Maduro senza smontare questo apparato significa aver vinto una battaglia senza aver iniziato la guerra.

### ***L'escalation come vizio originale: dalla puntura di zanzara al buco nella diga***

Il contesto della cattura di Maduro è ulteriormente complicato dal fatto che era stata preceduta da una campagna di attacchi aerei contro natanti accusati di traffico di droga. La capo di gabinetto di Trump, Susie Wiles, descrive l'obiettivo come quello di «*He wants to keep on blowing boats up until Maduro cries uncle*» (Egli vuole continuare ad attaccare le imbarcazioni legate al regime sino a quando “Maduro” non getta la spugna) — un'immagine che Cable avrebbe riconosciuto immediatamente come la negazione dei principi della coercizione limitata. Il linguaggio della distruzione sistematica, l'assenza di un obiettivo specifico e tollerabile per la controparte, la logica del logoramento: tutti elementi che trascinano l'azione dal versante diplomatico a quello quasi bellico.

Ancora più significativa è la reazione di Maduro: prima di essere catturato, era già indifferente alla minaccia di essere «vaporizzato da missili americani» per la questione dei narcotrafficienti. Cable sottolinea che la forza propositiva funziona solo quando lo scopo è «tollerabile» per la vittima, ossia meno oneroso della resistenza. Un presidente che già fronteggiava sanzioni internazionali, isolation diplomatica e pressioni interne non aveva ovvi incentivi a cedere davanti alla prospettiva di trasformarsi in un paria internazionale nei modi richiesti da Washington.

## **Iran. Forza propositiva contro un avversario non tollerante**

### ***Lo stretto di Hormuz e il paradosso della deterrenza***

Il secondo teatro di analisi è l'Iran. L'Economist ricostruisce uno degli episodi più rilevanti del secondo mandato Trump: dopo che le forze americane e israeliane iniziano a colpire l'Iran, Teheran chiude lo Stretto di Hormuz alle navi da carico. Washington reagisce con incredulità — Steve Witkoff, il negoziatore di Trump, si dichiara «curioso» del fatto che l'Iran non abbia trattato la fine delle sue ambizioni nucleari in cambio della pace. Il segretario alla difesa Pete Hegseth nega che il Pentagono avesse piani per riaprire la rotta. Trump poi chiede a Cina e alleati europei di aiutare ad aprirla.

Applicando la griglia di Cable, l'intero episodio configura un tentativo di forza propositiva — indurre il governo iraniano a cambiare la propria politica nucleare — che però presenta tutti i vizi che Cable individua come letali per questa categoria. Primo: l'obiettivo non è sufficientemente definito e circoscritto. La denuclearizzazione dell'Iran implica una trasformazione radicale della sua postura strategica, che non ha equivalente nei casi di successo della forza propositiva analizzati da Cable. Secondo: lo scopo non è «tollerabile» per la vittima. Per il regime degli ayatollah, rinunciare al programma nucleare significa rinunciare all'unico deterrente assoluto contro un'aggressione esistenziale — una condizione ben più onerosa di qualsiasi alternativa bellica.

Cable aveva già analizzato la trappola della intollerabilità nel contesto di Suez: la Gran Bretagna aveva forza sufficiente per colpire l'Egitto, ma Nasser era politicamente impossibilitato a cedere senza perdere la legittimità che derivava dal nazionalismo arabo. La analogia con l'Iran è stringente: un governo che avesse ceduto alle pressioni americane avrebbe probabilmente perso la presa interna su cui si fonda la Repubblica Islamica.

### ***L'assenza della condizione di superiorità locale***

Cable sottolinea che la forza definitiva — la più affidabile — richiede *«un'informata determinazione supportata da forza navale appropriata nel punto decisivo e nel momento critico»*. La forza propositiva richiede qualcosa di ancor più complesso: la capacità di mantenere una pressione costante e credibile nel tempo, senza che il destinatario possa mobilitare supporto esterno che vanifichi la coercizione. Nel caso iraniano, entrambe le condizioni mancano.

Sul piano navale, lo Stretto di Hormuz è un teatro dove le asimmetrie geografiche favoriscono strutturalmente il difensore: acque ristrette, coste iraniane attrezzate, missili anti-nave, sottomarini costieri. Cable aveva già osservato nel 1994 che *«le difficoltà tecniche delle operazioni navali su coste ostili sono aumentate costantemente»*, e che un *«avversario determinato può facilmente dotarsi degli strumenti per negare a un assalitore molto più forte uno degli stratagemmi classici della gunboat diplomacy»*. Sul piano politico, la chiusura dello Stretto di Hormuz attiva immediatamente preoccupazioni cinesi, europee e indiane che amplificano il costo internazionale della posizione americana, riproducendo lo schema che nel 1956 aveva reso insostenibile la posizione franco-britannica.

### ***La forza espressiva come epilogo: Cina e alleati come risolutori***

Quando Trump chiede alla Cina e agli alleati europei di aiutare ad aprire lo Stretto, l'azione si trasforma da forza propositiva in forza espressiva nel peggior senso così come indicato da Cable: un gesto che sottolinea una posizione senza avere né la precisione né la credibilità per produrre effetti concreti. Cable descrive la forza espressiva come quella che *«fornisce uno sfogo a un'emozione»* e la cui utilità, *«se esiste, dipende dal fatto che trasmette un messaggio con enfasi, ma senza precisione o impegno»*. Il messaggio trumpiano in questo caso non solo mancava di precisione, ma svelava una debolezza strutturale: la superpotenza che aveva provocato la crisi non era in grado di risolverla da sola.

## **Cuba e il perimetro latino americano**

### ***La reinvenzione della Dottrina Monroe***

Cuba e il perimetro latinoamericano configurano un terzo teatro, meno drammatico nelle manifestazioni operative ma forse più rivelatorio sul piano ideologico. L'Economist ricorda che nel suo secondo mandato Trump vanta di aver dimostrato la *«dominazione americana»* sull'emisfero

occidentale, con un linguaggio che l'articolo definisce «*quasi nostalgico degli imperi europei*». Rubio lamentava il declino dei «*grandi imperi occidentali*» e attribuiva la loro caduta a «*rivoluzioni comuniste senza Dio e a rivolte anticoloniali*».

Con i termini di Cable, la politica dell'amministrazione Trump verso Cuba combina elementi di forza propositiva — le sanzioni economiche persistenti — con una forza espressiva di sapore ottocentesco. Il blocco navale della guerra fredda, la crisi dei missili del 1962, il confronto militare diretto: tutto questo appartiene al passato. Quello che rimane è una pressione economica che produce sofferenza alla popolazione cubana ma non ha prodotto il collasso del regime castrista in oltre sessant'anni. Secondo il metro di Cable, si tratta di una forza propositiva che ha perso ogni credibilità di «*tollerabilità*» per la vittima: il regime cubano ha costruito la propria legittimità interna proprio sulla capacità di resistere all'embargo americano.

### ***Il triplice fallimento della logica imperiale***

L'*Economist* individua con precisione il nucleo del problema trumpiano: il presidente è convinto che il suo interlocutore pensi come lui — in termini di profitto e pragmatismo commerciale — e non comprende perché i leader stranieri scelgano la resistenza anche quando questo comporta costi enormi. Cable aveva anticipato questa critica in termini teorici: la scelta tra resa e resistenza non è calcolabile da fuori il sistema valoriale dell'avversario. «*Quali affronti siano tollerabili e quali richiedano invece una resistenza disperata è una questione che richiede uno studio separato e una risposta individuale in ogni caso particolare*».

Nel contesto latinoamericano, Trump si scontra con tre forme di resistenza che Cable avrebbe riconosciuto come classiche. Prima: la resistenza nazionalista, che Cuba, Venezuela e in misura diversa Iran mobilitano proprio in risposta alla pressione americana — lo stesso meccanismo che aveva eroso gli imperi europei, come l'*Economist* puntualmente ricorda. Seconda: la protezione esterna, che nella regione latinoamericana include la Cina — il rivale strategico globale dell'America che, come nota l'*Economist*, considera le «*global power-grabs*» di Trump «*un regalo propagandistico*». Terza: la legittimità del leader vittima, rafforzata anziché indebolita dall'attacco esterno — un fenomeno che Cable aveva già osservato nel contesto dei regimi nazionalisti del XX secolo

### ***Similitudini operative***

Sarebbe tuttavia riduttivo limitarsi ai fallimenti. L'analisi di Cable permette anche di identificare dove le pratiche trumpiane si inseriscono genuinamente nella tradizione della *gunboat diplomacy*, sia pure con esiti incerti.

La cattura di Maduro è, strutturalmente, un'operazione di forza definitiva paragonabile — almeno nell'impianto — ad alcune delle operazioni che Cable analizza con favore. L'obiettivo era specifico, fisicamente raggiungibile, e non richiedeva la cooperazione della vittima per essere eseguito. Come nell'*Altmark*, l'azione si è auto-completa: Maduro è stato catturato indipendentemente dalla

sua volontà. Il problema, come si è visto, non è nella categoria dell'azione, ma nella sua insufficienza rispetto all'obiettivo politico reale — che non era la cattura di un uomo, ma la trasformazione di un sistema di potere.

L'accumulo di forza navale nel Golfo Persico risponde invece alla logica della forza propositiva classica: la presenza visibile e minacciosa di mezzi militari mira a indurre l'Iran a modificare la propria politica. Cable stesso cita numerosi episodi storici in cui la minaccia di intervento navale — senza che questa si concretizzasse — ha prodotto risultati diplomatici. La differenza è che queste operazioni storicamente riuscite si rivolgevano a governi deboli, privi di protettori esterni e privi di una base ideologica capace di mobilitare la resistenza popolare. Nessuna di queste condizioni si verifica nel caso iraniano del 2026.

Infine, l'atteggiamento globale dell'America trumpiana verso l'emisfero occidentale — il disprezzo esplicito per il multilateralismo, la rivendicazione di una sfera di influenza esclusiva, il ricorso a pressioni bilaterali dirette — rispecchia la struttura «*Monroe-dottrinaria*» che Cable riconosce come una delle costanti storiche della *gunboat diplomacy* statunitense. Dal 1823 in poi, gli Stati Uniti si sono arrogati il diritto di intervenire nell'emisfero americano considerando tale intervento come un atto di ordine internazionale, non di aggressione. Trump si inserisce in questa tradizione con una franchezza che i predecessori del dopoguerra avevano imparato a mascherare con il linguaggio della democrazia e dei diritti umani.

## Obsolescenza della politica delle cannoniere nel XXI secolo

### *Il contesto geopolitico mutato*

Cable aveva già avvertito nella terza edizione del 1994 che il mondo post-Guerra Fredda modificava profondamente le condizioni di impiego della forza navale limitata. Senza la polarità bipolare che garantiva agli Stati Uniti una sfera di influenza difendibile, la libertà di manovra dell'assalitore era destinata a ridursi. Il 2026 conferma e amplifica questa diagnosi in tre modi.

Primo: la Cina come fattore di redistribuzione del potere globale. Cable aveva analizzato casi storici in cui una sola grande potenza godeva di sufficiente superiorità per rendere i suoi interventi coercitivi difficilmente contrastabili. Nel 2026, ogni intervento americano si svolge nell'ombra della rivalità con Pechino, che offre ai paesi-vittima alternative diplomatiche, economiche e talvolta militari che ne aumentano la resistenza. Come nota l'*Economist*, «*la Cina ama parlare di solidarietà post-coloniale con il Sud globale*» — una narrazione che trasforma le azioni statunitensi in propaganda cinese gratuita.

Secondo: il nazionalismo come scudo universale. Cable aveva già identificato la crescita del nazionalismo come uno dei fattori che aumentavano il costo delle operazioni coercitive, rendendo i regimi-vittima meno vulnerabili alla pressione dall'esterno. Nel XXI secolo, il nazionalismo si è ulteriormente radicalizzato come principio organizzativo della politica interna di regimi come quelli cubano, venezuelano e iraniano. L'*Economist* lo sottolinea con precisione storica: i regimi anticoloniali furono rovesciati non dal «*comunismo senza Dio*» ma dalle stesse forze nazionaliste che Trump sostiene in ogni altro contesto.

Terzo: la comunicazione di massa come moltiplicatore della resistenza. Cable scriveva in un'epoca in cui la velocità dell'informazione era ancora limitata e la capacità dei regimi-vittima di mobilitare opinione internazionale era circoscritta. Nel 2026, qualsiasi operazione di forza produce immediatamente un'eco globale che mobilita reti di solidarietà, amplifica le narrazioni di resistenza e crea pressioni politiche su terze potenze che avrebbero potuto restare neutrali

### ***Coerenza strategica***

Cable sottolinea che la *gunboat diplomacy* richiede «*un'informata determinazione*» — ossia la chiarezza degli obiettivi, la coerenza della pressione, la misura nelle reazioni. L'amministrazione Trump presenta sistematicamente il profilo opposto: obiettivi multipli e talvolta contraddittori, pressioni discontinue alternate a improvvise aperture, reazioni emotive agli imprevisti invece di aggiustamenti calibrati.

L'episodio più rivelatorio è quello iraniano: Trump aveva accumulato forza navale in posizione minacciosa, poi — sorpreso dalla chiusura dello Stretto — aveva negato che il Pentagono avesse piani per riaprirlo, infine aveva chiesto ad altri di risolvere il problema. Questa sequenza — minaccia, diniego, delega — è la negazione esatta della «*risoluzione informata*» che Cable considera prerequisito di qualsiasi uso efficace della forza limitata.

### ***Confusione tra forza propositiva e punizione***

Una delle distinzioni più sottili ma più importanti in Cable riguarda la differenza tra coercizione — che mira a indurre un comportamento specifico — e punizione — che mira a infliggere un danno. L'obiettivo della coercizione è che il bersaglio cambi condotta; l'obiettivo della punizione è che soffra. Quando Wiles descrive la campagna aerea contro le barche venezuelane come un tentativo di far «arrendere» Maduro, il linguaggio tradisce una logica punitiva che è esattamente ciò che Cable esclude dalla categoria della *gunboat diplomacy*.

Cable scrive: «*Un atto di coercizione diplomatica è inteso ad assicurare uno specifico vantaggio da un altro Stato e perde il suo carattere diplomatico se contempla l'inflizione di un danno non correlato all'ottenimento di quel vantaggio.*» La campagna contro il narcotraffico venezuelano — un obiettivo strumentale presentato come fine — non è mai stato il vero obiettivo dell'intervento, che era la rimozione di Maduro. Questa dissonanza tra l'obiettivo dichiarato e quello reale indebolisce ulteriormente la credibilità della pressione coercitiva.

## **Conclusioni**

L'analisi comparativa tra la teoria di Cable e le pratiche operative trumpiane consente di formulare alcune conclusioni di carattere generale.

In primo luogo, l'amministrazione Trump utilizza strumenti che appartengono formalmente al

repertorio della *gunboat diplomacy* — forza definitiva nella cattura di Maduro, forza propositiva nella pressione sull'Iran, forza espressiva nella retorica sull'emisfero occidentale. In questo senso, la continuità con la tradizione storica statunitense esiste ed è rivendicata esplicitamente.

In secondo luogo, questa continuità è però superficiale. Le condizioni che rendevano efficace la *gunboat diplomacy* nel periodo studiato da Cable — la debolezza relativa dei paesi-vittima, l'assenza di protettori esterni potenti, la tollerabilità degli obiettivi richiesti, la coerenza strategica dell'assalitore — non si verificano in nessuno dei tre teatri analizzati. Venezuela, Iran e Cuba sono esempi di regimi che hanno trasformato la resistenza alla pressione americana in principio fondante della propria legittimità interna: difficilmente si troveranno avversari meno adatti alla logica della coercizione limitata.

In terzo luogo, il vero problema dell'amministrazione Trump non è operativo ma concettuale. Come l'*Economist* argomenta con efficacia, Trump «*fatica a capire le persone che credono in qualcosa di più del guadagno economico*». Questa incomprensione è esattamente l'opposto di ciò che Cable identifica come requisito essenziale per il successo della *gunboat diplomacy*: la capacità di calcolare la soglia di tollerabilità dell'avversario, di scegliere obiettivi che questi possa cedere senza perdere la propria ragion d'essere. La diplomazia delle cannoniere richiede empatia strategica verso la vittima; la diplomazia trumpiana è strutturalmente incapace di questa empatia.

In quarto luogo, c'è un'ironia storica che Cable avrebbe apprezzato: gli stessi meccanismi — il nazionalismo, la solidarietà anticoloniale, la resistenza organizzata — che demolirono gli imperi europei del XIX e XX secolo che Trump rimpiange nostalgicamente, sono esattamente gli stessi che rendono vane le sue imprese coercitive. L'*Economist* lo dice esplicitamente: fu la stessa forza politica che Trump invoca in ogni paese — il nazionalismo — a liberare le colonie dai dominatori europei. La storia si ripete non come tragedia ma come paradosso.

Infine, la categoria forse più rivelatrice nel repertorio di Cable per leggere la politica trumpiana è quella della forza espressiva: l'uso di mezzi militari per «*sottolineare atteggiamenti, dare verosimiglianza a dichiarazioni altrimenti poco convincenti, o fornire uno sfogo emotivo*». Cable la definisce «*l'ultima e meno efficace*» delle forme. È una descrizione che si adatta con inquietante precisione a gran parte di ciò che l'amministrazione Trump ha prodotto in politica estera: spettacolo coercitivo, performance della forza, diplomazia come teatro. Nella migliore delle ipotesi, è *gunboat diplomacy* degradata a *gunboat rhetoric*. Nella peggiore, come suggerisce l'*Economist*, è semplicemente un imperialismo da salotto che si scontra con un mondo che non ha letto il copione.

---